

Confini labili: periodizzazione e architettura moderna a Kinshasa

Shifting Boundaries: Periodisation and Modern Architecture in Kinshasa

Manlio Michieletto | michieletto.manlio@guc.edu.eg

Department of Architecture and Urban Design, German University in Cairo, Egypt

Victor Mukanya Bay | victorbay32@gmail.com

Department of Architecture, Higher Institute of Architecture and Urban Planning, Kinshasa, DR Congo

Abstract

The historiography of modern architecture emphasises Western narratives, imposing periodisations that do not capture the intricate temporalities of other contexts. This paper investigates the architectural development of Kinshasa as a laboratory of tropical modernism, where architecture did not merely adhere to canonical trajectories; instead, this concept was cultivated through hybridisations and reinterpretations. Beginning in the late colonial period of the 1940s-1950s and extending into the post-independence decades, Kinshasa's built environment exemplifies overlapping modernities shaped by colonial governance, local cultural negotiations, and postcolonial identity formation. The works of European and local architects intersect, creating a rational chronology wherein climatic adaptation, vernacular references, and political shifts influence both formal and technical decisions. The research methodology integrates archival investigation and critical analysis of historical documents.

Keywords

Architectural heritage, Colonial and postcolonial architecture, Hybrid modernism, Tropical modernism, Kinshasa.

Introduzione

La storiografia dell'architettura moderna ha tradizionalmente enfatizzato le traiettorie canoniche dell'avanguardia occidentale. Movimenti come il Bauhaus, l'International Style e il Brutalismo sono spesso narrati come indicatori e portatori universali della modernità architettonica. Tuttavia, questa tassonomia si rivela inadeguata se applicata a contesti al di fuori dell'Occidente, dove le temporalità del modernismo hanno seguito percorsi discontinui, ibridi e controversi. Kinshasa, un tempo conosciuta come Léopoldville, ne è un esempio lampante. La capitale della Repubblica Democratica del Congo è cresciuta in modo esponenziale nel XX secolo, da avamposto coloniale a una delle più grandi megalopoli del continente africano. Il suo paesaggio architettonico è un palinsesto in cui coesistono infrastrutture coloniali, esperimenti modernisti tropicali, monumentalismo post-indipendenza, espansione urbana informale e un più recente eclettismo formale. Filip De Boeck descrive Kinshasa come «an architecture of the verb», una città che si reinventa costantemente attraverso parole, performance e pratiche informali, piuttosto che attraverso piani regolatori fissi e materiali¹. Questa ricerca parte dalla lettura di Kinshasa come progetto da collocare all'interno del discorso del modernismo tropicale, tracciandone la storia urbana dalle importazioni moderniste coloniali agli adattamenti postcoloniali. A questo scopo si mette in evidenza il ruolo di tre architetti – Claude Laurens, Eugène Palumbo e Fernand Tala N'Gai –

nel plasmare l'ambiente costruito della città, ognuno dei quali incarna diverse fasi delle stratificate modernità della capitale. Laurens rappresenta la fase coloniale della sperimentazione modernista guidata, soprattutto, dagli europei; Palumbo incarna le ambizioni monumentali della dottrina dell'*Authenticité* di Mobutu; e Tala N'Gai segna l'affermazione dell'autorialità congolese nell'architettura locale. La ricerca sostiene anche che il modernismo di Kinshasa non può essere ridotto a forme importate o al simbolismo nazionalista. Riflette piuttosto una negoziazione regionalista, una ricerca di dignità architettonica in cui tradizioni straniere e locali si sono ibrideate. Esaminando il lavoro di questi architetti, si può affermare che l'architettura di Kinshasa resiste a rigide periodizzazioni, riflette invece temporalità sovrapposte e forme ibride, sfidando le storiografie dominanti e apre nuove prospettive per l'analisi, conservazione e valorizzazione del patrimonio costruito nel continente africano, con particolare riguardo, in questo caso, all'area subsahariana.

La versione tropicale del modernismo

Le radici del modernismo tropicale a Kinshasa affondano nell'appropriazione coloniale di forme e stilemi importati e nel loro riutilizzo per la costruzione degli edifici di carattere pubblico e privato. Come ha dimostrato Ruth Sacks, l'Art Nouveau belga e le prime strutture prefabbricate in ferro furono adattate per l'uso in Congo, costituendo la spina dorsale materiale degli insediamenti coloniali². L'Hotel ABC di Léopoldville e la maggior parte delle strutture di Thysville, oggi Mbanza Ngungu, erano edifici prefabbricati in metallo, esemplificarono come il primo modernismo coloniale fondesse l'estetica europea con il pragmatismo³. Negli anni '40 e '50, questo si trasformò in un modernismo più attento al clima, influenzato dai primi risultati sull'architettura tropicale nell'Africa occidentale grazie all'attività svolta da Maxwell Fry e Drew Jane⁴. I due architetti britannici sono considerati i capostipiti di questo movimento, basti pensare agli iconici edifici in Ghana, tra i quali la Mfantsipim School (1958) o in Nigeria, come la biblioteca dell'Ibadan University (1947-60). I progettisti europei in Congo iniziarono così a sperimentare elementi e spazi collaudati, quali *brise-soleil*, verande profonde ed aperture calibrate per sfruttare gli effetti della ventilazione trasversale. Molti di loro non si accontentarono di trapiantare semplicemente il modernismo europeo, cercando di generare una 'terza via' tra lo stile internazionale importato e il vernacolare, un 'architettura che fosse al tempo stesso moderna e di risonanza locale. I loro progetti incorporavano ampie aree ombreggiate in facciata, che ricordavano, a scala più grande, la tipica veranda congolese, chiamata *barza*, così come motivi decorativi che richiamavano i *pattern* usati nell'arte della tessitura locale. Questi edifici rappresentano dunque un sincretismo di idee, che fonde adattamento tecnico e gesti di riscoperta culturale.

Ibridazione e continuità nell'architettura a Kinshasa

L'indipendenza del 1960 proietta il paese verso una sorta di rinascita, e le autorità congolese cercarono di ridisegnare la nuova sovranità anche attraverso l'architettura⁵. Tra il 1960 e l'inizio degli anni '70, Kinshasa assistette a quella che gli studiosi hanno definito «un'esplosione di stili»⁶. Torri moderniste, centri culturali e viali monumentali emersero accanto a insediamenti informali tentacolari. La dottrina di Mobutu del *recours à*



Fig. 1 Kinshasa, Claude Laurens, Torri SABENA viste dal *Boulevard du 30 Juin*, (foto V. Mukanya Bay, 2024).

l'authenticité (appello all'autenticità), proclamata nel 1966 con un discorso pubblico, avrebbe dovuto cancellare le tracce coloniali e costruire una nuova identità nazionale. L'architettura, come altre forme d'arte, divenne uno strumento cruciale in questa scelta politica forte. Tra i progetti sponsorizzati dallo Stato figurano edifici come la Tour de l'Échangeur, la Torre della Radio-Télévision Nationale du Congo (RTNC) e la Torre Gécamines. Questi edifici combinavano l'estetica modernista con il simbolismo nazionalista, incarnando quello che Ruth Sacks chiama 'Stile Congo', un ibrido di modernismo importato e ideologia politica locale⁷. Rappresentano una sorta di continuità ambigua: anziché una netta rottura con le forme coloniali, venivano risificate attraverso la scala e la decorazione monumentale. La zaïrianizzazione degli edifici risiede e consiste per lo più nell'uso simbolico di affreschi e mosaici che trasformarono il modernismo in un veicolo di legittimazione politica e memoria locale, rappresentando scene rituali antiche. Tuttavia, l'ibridazione del modernismo a Kinshasa non risiede solo nei suoi progetti monumentali, ma anche nella sua frammentata costruzione urbana. Mentre architetti locali e stranieri progettavano monumenti nazionali infusi di simbolismo e trionfalismo, la maggior parte della città si espansero attraverso pochi insediamenti pianificati intorno a quelli realizzati prima dell'Indipendenza, ai quali si aggiungeranno negli anni quelli informali. De Boeck osserva che la crescita di Kinshasa fu «organica, caotica e in gran parte al di fuori della portata della pianificazione statale»⁸. Per descrivere i confini labili e porosi del modernismo tropicale in Congo vengono analizzati tre dei suoi protagonisti: Claude Laurens, Eugène Palumbo e Fernand Tala N'Ngai.

Claude Laurens

Claude Laurens, architetto francese, ebbe un ruolo cruciale nell'introdurre i dettami dell'architettura lecorbusieriana in Congo⁹. I suoi progetti, sebbene meno monumentali delle opere di altri europei, riflettevano un approccio razionalista che bilanciava le preoccupazioni climatiche con le esigenze tipologiche richieste dal

cliente, in questo caso la compagnia aerea belga, Sabena. Laurens progettò edifici pubblici e amministrativi che utilizzavano cemento e geometrie semplici, incorporando gli elementi del linguaggio tropicale atti a preservare un adeguato comfort interno. Questi elementi rispondevano alle condizioni meteorologiche tropicali durante le due stagioni principali: la stagione secca e quella delle piogge. Nella progettazione delle Torri SABENA di Laurens, 1957-59, l'architetto francese fa poggiare l'edificio verticale al piano terra sui *pilotis*, realizzando cavedi di ventilazione che non solo evocavano i principi modernisti, ma riecheggiavano anche elementi vernacolari congolesi presenti nelle capanne di stoccaggio dei cereali rialzate da terra e ventilate. I duplex sovrapposti sono protetti lungo la facciata nord, la più affetta dal soleggiamento diretto essendo Kinshasa sotto l'Equatore, da profonde logge a cui sono innestati i *brise-soleil* di alluminio. Le gallerie di circolazione sulla facciata sud assomigliavano, come struttura, ai barza. In questo senso, il lavoro di Laurens può essere letto attraverso i termini del regionalismo critico¹⁰, uno sforzo per fondare il design modernista sulle logiche del contesto precipuo piuttosto che sull'universalismo astratto.

Eugéne Palumbo

L'architetto italiano Eugéne Palumbo raggiunse la notorietà durante il potere di Mobutu. La sua opera incarna la ricerca da parte del governo di un'architettura la più autentica possibile. Come dimostrano Lagae e De Raedt, i progetti di Palumbo evidenziano la tensione tra l'evocazione dell'autenticità culturale congolesa e la proiezione del progresso moderno¹¹. Tra le sue opere più importanti figurano gli ampliamenti della Banca Nazionale e della Zecca (1978), progettati in collaborazione con Fernand Tala N'Gai. Questi progetti, con la loro scala monumentale e le forme espressive, incarnavano l'ambizione di Mobutu di posizionare la capitale Kinshasa come simbolo iconico della modernità raggiunta dallo Zaire. Palumbo progettò anche complessi governativi, residenze d'élite ed edifici scolastici. Nel progetto per l'Istituto Superiore di Ingegneria IBTP a Ngaliema, si combinano sapientemente gli elementi tradizionali di protezione dall'irraggiamento diretto, la *barza*, con la necessità di connettere i vari dipartimenti e le funzioni dell'Istituto. Aggiunge lunghe e continue schermature con pareti forate che nel disegno rimandano alle architetture vernacolari. In una certa misura, però, si deve collocare questa ed altre sue opere nell'ambiguità dell'architettura post-indipendenza, dove sebbene la maggior parte degli architetti fossero stranieri, i loro edifici furono adottati dallo Stato zairese come simboli della riconquistata sovranità. In questo senso, il ruolo di Palumbo illustra come gli architetti stranieri siano diventati veri e propri agenti del regionalismo congoleso, attraverso processi politici di riappropriazione ed ibridazione del passato¹².

Fernand Tala N'Gai

Fernand Tala N'Gai, spesso considerato il primo architetto congoleso di spicco operante nel paese, rappresenta un passaggio verso l'autorialità locale nel periodo post-indipendenza. Formatosi in Belgio ma attivo principalmente a Kinshasa, Tala N'Gai ha incarnato, con le sue opere, l'ibridazione del modernismo sul suolo africano: i suoi progetti combinavano tecniche e principi appresi all'estero con memorie e aspirazioni congolesi. Tra i suoi progetti figurano quartieri residenziali come Cité Verte e Cité Mama Mobutu, due città satelliti realizzate sulle colline a sud della capitale, che cercavano di affrontare la carenza di alloggi proponendo al



Fig. 3 Kinshasa, Fernand Tala N'Gai, Palazzo di Marmo, vista esterna, (foto V. Mukanya Bay, 2024).

contempo stili di vita sostenibili contro lo *sprawl* informale. È noto anche per il Palazzo di Marmo, la residenza presidenziale di Mobutu nel quartiere Mbinza. Questo progetto esemplifica la sua capacità di fondere principi compositivi modernisti con il simbolismo formale indigeno. Anche le facciate di Tala N'Gai integravano spesso motivi decorativi ispirati agli schemi geometrici dei tessuti congolesi, e il suo utilizzo di mosaici sul fronte principale della Corte Suprema riecheggia le tradizioni locali di narrazione attraverso la pittura murale, tipiche degli edifici sacri. Tali gesti rafforzarono la sua posizione di pioniere di un moderno vernacolare, una pratica ibrida che riradicava il modernismo nella memoria e nell'identità collettiva congolese.

Conclusioni

L'architettura moderna di Kinshasa si può comprendere meglio non con rigide periodizzazioni, bensì partendo dall'ipotesi che si muova attraverso confini labili. Dal razionalismo coloniale di Laurens alla monumentale *Authenticité* di Palumbo e all'ibridazione autoriale di Tala N'Gai, l'ambiente costruito della città riflette discontinuità, ibridità e contestazione. Possiamo sostenere che queste traiettorie sovrapposte formino una genealogia del modernismo regionalista in Congo. Il modernismo tropicale a Kinshasa non è mai stato un'imitazione passiva delle forme europee. È stato appropriato, adattato e risignificato all'interno di un contesto socio-politico complesso. Questa ibridità sfida le storiografie canoniche e richiede nuovi quadri di riferimento per la conservazione del patrimonio architettonico messo a repentaglio dall'ecletismo della politica e della *polis*. Riconoscendo l'architettura di Kinshasa come plurale e stratificata, non solo ampliamo la nostra comprensione del modernismo africano, ma contribuiamo anche a una riconsiderazione globale dell'architettura moderna come fenomeno policentrico e capace di adattarsi a contesti altri.

¹ LUCY BEECKMANS, JOHAN LAGAE, *Kinshasa: Architecture and urbanism in Africa's third largest city*, Leuven, Leuven University Press, 2015.

² FILIP DE BOECK, *La ville de Kinshasa, une architecture du verbe*, «Esprit», CCCXXX, 2006, pp. 79-105.

³ YANN ROBERT, *Methodological stakes around the “heritage – tourism – development” triangulation in the Democratic Republic of the Congo*, «Via@tourism review», IV-V, 2014, <<https://doi.org/10.4000/viatourism.988>>.

⁴ MAXWELL FRY, JANE DREW, *Tropical Architecture in the Humid Zone*, London, Architectural Press, 1956.

⁵ MANUEL HERZ et alii (eds.), *African Modernism: The Architecture of Independence – Ghana, Senegal, Côte d'Ivoire, Kenya, Zambia*, Zürich, Park Books AG, 2015.

⁶ EKENE NNAMDI, *The Short Century: Independence and Liberation Movements in Africa 1945–1994*, Munich, Prestel, 2002.

⁷ RUTH SACKS, *Congo Style: From Belgian Art Nouveau to African Independence*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2023.

⁸ FILIP DE BOECK, MARIE-FRANÇOISE PLISSART, *Kinshasa: Récits de la ville invisible*, Bruxelles, Éditions Luc Pire, 2004.

⁹ JOHAN LAGAE, DOMINIQUE LAURENS (eds.), *Claude Laurens: Architecture, projets et réalisations de 1934 à 1971*, Ghent, University of Ghent, 2001.

¹⁰ KENNETH FRAMPTON, *Prospects for a Critical Regionalism*, «Perspecta», XX, 1983, pp. 147-162, <<https://doi.org/10.2307/1567071>>

¹¹ JOHAN LAGAE, KAREL DE RAEDT, *Building for “l'Authenticité”: Eugène Palumbo and the Architecture of Mobutu's Congo*, «Journal of Architectural Education», LXVIII, 2, 2014, pp. 178-189, <<https://doi.org/10.1080/10464883.2014.882819>>

¹² ALEXIS KAZADI TSHIUNZA, *Architecture et régionalisme au Congo: La contribution des traditions locales dans les héritages modernistes à Kinshasa*, thèse de doctorat, Université de Liège / Université Libre de Bruxelles, 2022.